

Il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui. *The Curae chymicorum and Jewish ‘Acuteness’*

Alberto Cavaglion

alberto.cavaglion@libero.it

ABSTRACT

The article addresses the issue of Judaism in Levi during the period preceding and accompanying the writer's entry into the Faculty of Chemistry. The analysis is based on some little-known sources, in particular the chapter *The Jews and Chemistry* from Otto Weininger's work *Sex and Character* (1903), a classic of antisemitic literature and the place where the stereotype of Jewish 'acuteness' originates, which reappears at the end of the chapter on Ulysses in *If This Is a Man*. That book and that concept would resurface in the 1970s, at the time of the writing of *The Periodic Table*, whose title Levi initially wanted to be *Curae chymicorum*, an expression likewise taken from Weininger's work.

KEYWORDS

Jews in Italy; Antisemitism; Otto Weininger

BIOGRAPHICAL NOTE

Alberto Cavaglion taught History of Judaism at the University of Florence; he is a member of the scientific committee of the MEIS in Ferrara and of the editorial board of the «Rassegna Mensile di Israel». He has edited the annotated edition of Primo Levi's *If This Is a Man*, 2012. Among his recent works are: *Verso la Terra promessa. Scrittori italiani a Gerusalemme da Matilde Serao a Pier P. Pasolini*, 2016; *Guida a Se questo è un uomo*, 2020; *Decontaminare le memorie. Luoghi, libri, sogni*, 2021; *La misura dell'inatteso. Ebraismo e cultura italiana 1815-1988*, 2022; *La filosofia del pressappoco. Weininger, Sesso e carattere e la cultura del Novecento*, 2025; *Nella notte straniera. Gli ebrei di St Martin Vésubie*, 2025; *Leggere Svevo*, 2026.

Il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui. *Le curae chymicorum e l'acutezza dell'ingegno ebraico*

Alberto Cavaglion

alberto.cavaglion@libero.it

RIASSUNTO

L'articolo affronta la questione dell'ebraismo in Levi: nel periodo che precede e accompagna l'ingresso dello scrittore nella facoltà di Chimica. L'analisi si fonda su alcune fonti poco conosciute, in particolare il capitolo *Gli Ebrei e la chimica* dell'opera *Sesso e carattere* di Otto Weininger (1903), un classico della letteratura antisemita, il luogo dove ha origine lo stereotipo dell'«acutezza» ebraica, che ritorna nel finale del capitolo su Ulisse di *Se questo è un uomo*. Quel libro e quel concetto riemergeranno negli anni Settanta, al momento della stesura del *Sistema periodico*, il cui titolo in un primo tempo, Levi voleva che fosse *Curae chymicorum*, espressione tratta sempre dall'opera di Weininger.

PAROLE CHIAVE

Ebrei in Italia; Antisemitismo; Otto Weininger.

NOTA BIOGRAFICA

Alberto Cavaglion ha insegnato Storia dell'Ebraismo all'Università di Firenze; fa parte del Comitato scientifico del MEIS di Ferrara e del direttivo della «Rassegna Mensile di Israel»; ha curato l'edizione commentata di Primo Levi, *Se questo è un uomo*, 2012; tra i suoi lavori recenti: *Verso la Terra promessa. Scrittori italiani a Gerusalemme da Matilde Serao a Pier P. Pasolini*, 2016; *Guida a 'Se questo è un uomo'*, 2020; *Decontaminare le memorie. Luoghi, libri, sogni*, 2021; *La misura dell'inatteso. Ebraismo e cultura italiana 1815-1988*, 2022; *La filosofia del pressappoco. Weininger, Sesso e carattere e la cultura del Novecento*, 2025; *Nella notte straniera. Gli ebrei di St Martin Vésubie*, 2025; *Leggere Svevo*, 2026.

*Il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui. Le curae chymicorum e l'acutezza dell'ingegno ebraico**

Alberto Cavaglion

1 La materia stupida, l'ottusità passiva

Sono molti i passi in cui Levi spiega perché, finito il Liceo, scelse la facoltà di chimica. Non altrettanto numerosi quelli in cui chiarisce il suo legame con l'ebraismo prima del 1938. Talora i due viaggi a ritroso curiosamente s'intersecano. Intorno a questi brani, assai noti, molto hanno scritto i biografi e coloro che si sono occupati del rapporto fra Levi e la scienza. Sono passaggi che troviamo per lo più nel *Sistema periodico*: «È lo spirito che doma la materia, non è vero? Non era questo che mi avevano pestato in testa nel liceo fascista e gentiliano? Mi buttai nel lavoro con lo stesso animo con cui, in un tempo non lontano, attaccavamo una parete di roccia; e l'avversario era sempre ancora quello, il non-io, il Gran Curvo, la Hyle: la materia stupida, neghittosamente nemica come è nemica la stupidità umana, e come quella forte della sua ottusità passiva». Così in *Cromo* (LEVI 2016, I, p. 972).

L'ottusità passiva, la materia stupida, la Hyle. Il vocabolario che viene adoperato da Levi per descrivere il processo della sua formazione scolastica è condizionato dall'insofferenza verso le astratte teorie inculcate dai professori del liceo gentiliano:

Ricordo ancora la prima lezione di chimica del professor Ponzio, in cui avevo notizie chiare, precise, controllabili, senza parole inutili, espresse in un linguaggio che mi piaceva straordinariamente, anche dal punto di vista letterario: un linguaggio definito, essenziale. E poi il laboratorio, ogni anno aveva il suo laboratorio: ci stavamo cinque ore al giorno, era un bell'impegno. Un'esperienza straordinaria. In primo luogo perché toccavi con mano: alla lettera, ed era la prima volta che mi capitava, anche se magari ti scottavi le

* Dedico questo mio breve contributo a Lorenzo Bastida. Siamo diventati amici discutendo, da posizioni avverse, il finale del capitolo su Ulisse di *Se questo è un uomo*. Esperto dantista, Lorenzo ha contestato la mia lettura di quel passo. Ho resistito, mi sono difeso come meglio ho potuto, ma sono felice oggi di riconoscere che aveva ragione lui e di confermare quanto l'amicizia si rinsaldi nel momento in cui si riconosce di avere sbagliato.

mani o te le tagliavi. Era un ritorno alle origini. La mano è un organo nobile, ma la scuola, tutta presa ad occuparsi del cervello, l'aveva trascurata (LEVI, REGGE 2005, pp. 19-20).

La scelta discenderebbe dalla volontà di combattere il conformismo circostante, ma credo non si possa parlare di un consapevole sentimento antifascista o di una qualche reazione all'antisemitismo del Duce che, fra l'altro, al momento in cui Levi esce dal Liceo, non era ancora così manifesto. A prevalere è prima di tutto il desiderio di autoisolarsi in un laboratorio, dove la chimica praticata appare diversa da quella di un manuale scolastico. L'autonomia della ricerca matura fuori dalla scuola, con letture richiamate in modo esplicito. *L'architettura delle cose* di William Braggs, per esempio:

Mi sono invaghito delle cose chiare e semplici che diceva, e ho deciso che sarei stato un chimico. Leggevo tra le righe una grande speranza: i modelli in scala umana, i concetti di forma e misura, arrivano molto lontano, verso il mondo minuscolo degli atomi e verso il mondo sterminato degli astri; forse infinitamente lontano? Se sì, viviamo in un cosmo immaginabile, alla portata della nostra fantasia, e l'angoscia del buio cede il posto all'alacrità della ricerca (LEVI 2016, II, p. 37).

Letture extrascolastiche, legami amicali. L'incontro con Sandro Delmastro lascia intravedere un terzo strumento di riscatto, sempre a- o pre-politico: il confronto con l'alpinismo, luogo dove di nuovo è possibile coltivare uno spirito di rivolta:

Incominciammo a studiare fisica insieme, e Sandro fu stupito quando cercai di spiegargli alcune idee che a quel tempo confusamente coltivavo. Che la nobiltà dell'Uomo, acquisita in cento secoli di prove e di errori, era consistita nel farsi signore della materia, e che io mi ero iscritto a Chimica perché a questa nobiltà mi volevo mantenere fedele. Che vincere la materia è comprenderla, e comprendere la materia è necessario per comprendere l'universo e noi stessi: e che quindi il Sistema Periodico di Mendeleev, che proprio in quelle settimane imparavamo laboriosamente a dipanare, era una poesia, più alta e più solenne di tutte le poesie digerite in liceo: a pensarci bene, aveva perfino le rime! (LEVI 2016, I, p. 891).

Sete di libertà, anticonformismo, empirismo del «provando e riprovando», ergersi a signori della materia. In *Zinco* questo percorso s'incrocia per la prima volta con la riscoperta dell'identità ebraica: «Caselli mi consegnò il mio zinco, tornai al banco e mi accinsi al lavoro: mi sentivo curioso, 'genato' e vagamente scocciato, come quando hai tredici anni e devi andare al Tempio a recitare in ebraico la preghiera del Bar-Mitzvā davanti al rabbino; il momento, desiderato e

un po' temuto, era giunto. Era scoccata l'ora dell'appuntamento con la Materia, la grande antagonista dello Spirito» (LEVI 2016, I, p. 884).

L'ipotesi che vorrei formulare è semplice. L'ossessività nel fornire le medesime spiegazioni non potrebbe fare da schermo a una esigenza più profonda, tenuta in ombra, nascosta nella sfera dell'inconfessabile? Perché non ipotizzare altre letture non scolastiche, rielaborate nel delicato passaggio dal Liceo all'Università, dunque *prima* del 1938, che potrebbero aver scatenato il moto di ribellione, facendo sì che Levi si trovasse puntuale all'appuntamento con la Materia grande antagonista dello Spirito?

2 «Saremmo stati chimici»

Sulla letteratura antisemita, circolante nella Torino degli anni Trenta, poco ci è dato conoscere. Soprattutto poco sappiamo di cosa Levi conoscesse e leggesse. Nelle interviste, nei racconti del dopoguerra si limiterà a notazioni occasionali, diciamo pure vaghe, preferendo rifugiarsi in una aneddotica famigliare troppo romantica per essere esaustiva: il padre che gli regala il primo microscopio, Camille Flammarion, i fisiologi positivisti, la serie Mondadori di divulgazione scientifica, lo spiritismo e il mondo tardo-lombrosiano di ieri, che ritorna, per esempio, con enfasi in *Argon*.

In *Se questo è un uomo* Levi, all'inizio del primo capitolo, confessa di aver «coltivato un moderato e astratto senso di ribellione» (LEVI 2016, I, p. 141), ma non chiarisce da cosa fosse determinato e contro chi fosse diretto quel sentimento di rivolta. Sembrerebbe alludere a un processo di maturazione interiore, coltivato in solitudine, ma non ce lo descrive se non in termini quasi estetizzanti. Presenta se stesso come un giovane che vive «in un [suo] mondo scarsamente reale, popolato da civili fantasmi cartesiani, da sincere amicizie maschili e da amicizie femminili esangui». Quali autori e quali libri possono aver tradotto in azione quel moderato senso di ribellione, accelerando l'appuntamento con la Materia, grande antagonista dello Spirito? L'avverbio che ritorna con più occorrenze, nelle descrizioni di questa fase della vita, è «confusamente».

Si suole d'altra parte ripetere che furono le leggi razziali a ricordare a Levi il suo essere ebreo, ma la tesi andrebbe perfezionata, se si riuscisse a dimostrare che una qualche scintilla di orgoglio identitario preceda il 1938 e non di una piccola, episodica circostanza si tratterebbe. A rafforzare tale ipotesi sopravviene un'ultima citazione, fra le tante che ci vengono in soccorso per spiegare l'ostinazione che sta dietro la solennità di quel: «Saremmo stati chimici». La citazione viene questa volta da *Idrogeno* (MATTIODA 2022, pp. 59-65).

I lettori di *Se questo è un uomo* sanno bene quanto Levi amasse le vertiginose rampicate verso l'alto. Capita di rado, ma quando capita Levi assume su se stesso

un «modo diverso di dire io». Così nella poesia in epigrafe «Vi comando queste parole...» (CAVAGLIONE 2026, pp. 257-62; CAVAGLIONE, VALABREGA 2018, pp. 3-37). Sono aspetti, è stato osservato giustamente, che dimostrano come Levi amasse di tanto in tanto fare ricorso all'uso di un «lessico del mistero» (GORDON 2024, pp. 23-35). Nel *Sistema periodico* si scende di un solo gradino. La voce di Dio, in questo caso, ci perviene filtrata attraverso la voce di Mosè:

Non avevamo dubbi: saremmo stati chimici, ma le nostre aspettative e speranze erano diverse. Enrico chiedeva alla chimica, ragionevolmente, gli strumenti per il guadagno e per una vita sicura. Io chiedevo tutt'altro: per me la chimica rappresentava una nuvola indefinita di potenze future, che avvolgeva il mio avvenire in nere volute lacerate da bagliori di fuoco, simile a quella che occultava il monte Sinai. *Come Mosè, da quella nuvola attendevo la mia legge, l'ordine in me, attorno a me e nel mondo.* Ero sazio di libri, che pure continuavo a ingoiare con voracità indiscreta, e cercavo un'altra chiave per i sommi veri: una chiave ci doveva pur essere, ed ero sicuro che, per una qualche mostruosa congiura ai danni miei e del mondo, non l'avrei avuta dalla scuola (LEVI 2016, I, p. 876; corsivo mio).

Siamo sicuri di conoscere tutti i libri di cui Levi denuncia sazietà? O non se ne nasconderanno altri non nominati, perché innominabili?

3 «*Li miei compagni fec'io sì acuti*»

Conviene adesso fare un salto brusco e spostare la nostra attenzione dal «Saremmo stati chimici», dalla nobiltà dell'uomo, che ambisce a farsi Signore della Materia, al destino dei prigionieri in *Lager*, così come Primo si sforza di spiegare a Pikolo rispecchiandosi nei versi danteschi su Ulisse. Le due questioni non sono slegate fra loro. Il destino di Levi in Auschwitz è legato alla sua identità di ebreo, ma altrettanto vero è che non aver mancato l'appuntamento con la Materia sarà parte di un destino salvifico.

Dobbiamo fissare la nostra attenzione sul finale del capitolo sul canto di Ulisse, quello che ha creato maggiori problemi agli interpreti: «Trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascolti, [...] devo dirgli, spiegargli del Medioevo, [...] e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, *nell'intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui*» (LEVI 2016, I, 85; corsivo mio).

Siamo al termine del capitolo, prossimi al naufragio dell'astuto Ulisse, l'ingannatore, consigliere fraudolento secondo la visione medievale dantesca. Sono quasi arrivati alla meta, i due protagonisti. Volge al termine lo smisurato sforzo di Primo di spiegare in francese quegli ultimi versi del canto della Commedia.

Perché tanta urgenza, tanta necessità è sentita come prossima alla situazione in cui Levi e Pikolo si trovano? Perché fare appello a una parola impegnativa come «destino», appoggiandosi a un aggettivo spropositato come «gigantesco», per immaginare una terribile somiglianza tra la propria punizione e quella di Ulisse?

Troppo poco il Levi, pur teorico dello «scrivere chiaro», ci aiuta a capire. Non vi è forse passo nel libro altrettanto oscuro. Alcuni interpreti hanno avanzato l'ipotesi di una spiegazione provvidenzialistica, plausibile, ma non suffragata da testimonianze dirette o indirette. Data la solennità del contesto è facile cadere nell'equivoco. Un tono così elevato Levi, un diverso modo di dire Io, di sentirsi *sicut Deus* lo troviamo soltanto nella poesia in epigrafe oppure in *Carbonio*, il racconto, fra l'altro, di cui realmente Primo aveva parlato a Pikolo, tanto che nelle memorie Samuel-Pikolo di questo parla, non dell'Ulisse dantesco (VALA-BREGA 2024, pp. 79-87).

In una nota di poche righe, sibillina, redatta venticinque anni dopo, per l'edizione scolastica, consapevole dell'oscurità del brano, si prova a chiarire. Lo sforzo sembra indirizzato a sgombrare il terreno dall'equivoco nel quale il lettore distratto potrebbe cadere: con forza si nega qualsiasi interpretazione religiosa (LEVI 2016, I p. 1417), ma la scena rimane avvolta ancora una volta nel lessico del mistero. La volontà di ritrarsi di fronte a ogni spiegazione di tipo religioso risulta dalle interviste, quando viene messo con le spalle al muro, per esempio nel dialogo con Daniela Amsallem (LEVI 2018, pp. 866-8). Nondimeno permane sempre un margine di ambiguità, tanto più se si pensa che quella nota di autocommento è dedicata a un lettore giovane. Vi sarebbe – spiega – una conturbante analogia tra il naufragio di Ulisse e il destino dei prigionieri, che percepiscono di essere perseguitati in quanto eredi di quella «acutezza» intellettuale dell'ebraismo europeo», che i nazisti odiavano fino a farne uno degli argomenti-chiave della loro propaganda (LEVI 2016, I, pp. 85 e 1417). Ulisse e gli ebrei perseguitati sarebbero uniti da una colpa simile, riassumibile in una parola dantesca: la «acutezza», l'essere distruttori di limiti, il desiderio di superare le colonne d'Ercole della conoscenza. Il confronto tra la divinità che travolge e sommerge Ulisse e l'onnipotenza della Germania nazista si costruisce su un aggettivo, 'acuti', presente nei versi del canto ricostruito a memoria, curiosamente i versi da Levi non richiamati nel percorso fatto fianco a fianco con l'altro prigioniero: «Li miei compagni fec'io sì *acuti* / con questa orazion picciola» (If XXVI, 121). Primo cerca a suo modo di fare Pikolo sì acuto. Nella nota per gli studenti Levi specifica di intendere 'acuti' nel senso di «ingegnosi, perspicaci» (LEVI 2016, I, p.1417).

Ulisse dal «molteplice ingegno» diventerebbe precursore degli ebrei europei che il nazismo voleva cancellare: una civiltà che nell'acutezza dell'ingegno, nell'arguzia tagliente, aveva la sua forza, ma anche la sua condanna (BASTIDA 2024, pp. 276-80; DI SEGNI 2024, pp. 294-6). Nel racconto *Il servo*, il rabbino Arié/Löw, riesce a creare un Golem, al quale riserva, dopo lunghe meditazioni

«una risposta acuta-arguta», il che rafforza l'intreccio tra parola dantesca e tradizione ebraica, per altro già presente nella poesia *Ostjuden*, che però riguarda gli ebrei centro-orientali, i futuri protagonisti di *Se non ora, quando?* (LEVI 2016, I p. 828; II, p. 690). Il modello dantesco è sempre vivo, ma il Sommo Padre non può essere il solo modello che Levi aveva in mente mentre scriveva.

Forse dietro Ulisse c'è qualche altro fantasma che si agita, ma non può essere nominato, forse occhieggia un'altra somiglianza capace di spalancare nuovi orizzonti su memoria e destino, su colpa e castigo.

4 *L'ebreo come chimico*

Salvo errore Levi cita esplicitamente *Sesso e carattere*, l'opera più celebre del filosofo viennese Otto Weininger (1880-1903), un classico dell'antisemitismo che aveva avuto in Italia larga circolazione, in una sola circostanza, tardiva e abbastanza periferica: nella prefazione a *La notte dei girondini* di Jacob Presser, libro da lui tradotto, uscito per Adelphi nel 1976 (LEVI 2016, II, p. 1381). Le date sempre sono importanti. La traduzione, la stesura dell'introduzione e la pubblicazione di Presser coincidono con la gestazione del *Sistema periodico* e il montaggio delle sue parti.

Che Levi conoscesse il filosofo viennese Otto Weininger, la cui opera principale aveva avuto larghissima circolazione ai tempi della «Voce» di Prezzolini, è probabile, ma non si dispone che del rapsodico cenno nella prefazione a *La notte dei girondini*.

Dopo le prime due edizioni dell'opera maggiore di Weininger, *Sesso e carattere* (1912 e 1922), i fratelli Bocca avevano fatto uscire nel 1933 una terza edizione, in una collana popolarissima, che aveva ospitato molti titoli scientifici o pseudo-scientifici, noti al padre di Levi, l'ingegnere Levi, che, come sappiamo, non disdegnava letture lombrosiane sullo spiritismo e la telepatia onnipresenti nel catalogo Bocca, con quelle fiammegianti e inconfondibili copertine.

In *Sesso e carattere* un capitolo è dedicato all'Ebraismo, all'interno del quale figura un paragrafo intitolato proprio così: «L'ebreo come chimico». In queste pagine le due questioni che stiamo affrontando (identità ebraica e chimica) sono indissolubilmente legate. Weininger attacca gli ebrei partendo da una provocatoria, in apparenza casuale, ma estremistica osservazione statistica, fondata non si sa bene su quali fonti. Perché 'tutti' i chimici sono ebrei? E aggiunge:

Non è un caso che la chimica si trovi oggi in così larga misura in mano ad Ebrei. L'immergersi nella materia, il bisogno di risolvere tutto in materia dice, in essi, dell'inesistenza di un Io intelligibile; è dunque un tratto essenzialmente ebraico: *O curas chymicorum! O quantum in pulvere inane!* Questo esametro è tuttavia sul più tedesco dei

ricercatori, è di Giovanni Keplero. [...] Solo l'Ebreo ha introdotto nella scienza naturale l'inverecondo toccare cose che l'Ario, nel fondo della sua anima, sempre considera come *destino* (WEININGER 1933, pp. 299-300).

Privi di un Io intelligibile, gli Ebrei sarebbero sottomessi a una visione meccanico-materialista: il loro modo di pregare Dio non avrebbe a che fare con la vera spiritualità. L'arguzia (l'acutezza di Ulisse?), il materialismo cinico sono le prerogative dell'ebraicità. La chimica – scrive Weininger – è per questo in mano agli ebrei. Non potrebbe essere diversamente, perché solo loro sarebbero immersi nella polvere, negli escrementi della vita umana, nella «consunzione della materia», incapaci di sottrarsi al «bisogno di comprendere tutto in essa» (WEININGER 1933, p. 300). Ingegnosi, perspicaci, acuti-arguti per dirla con Levi, ma privi di spiritualità (CAVAGLION 2025, pp. 204-6). Meno interessato era Levi per il Weininger in camicia nera del 1933, ben altra cosa rispetto al Weininger vociano prima maniera (CAVAGLION 2025, pp. 93-126).

Di qui deriva un desiderio di rivalsa niente affatto «moderato», se conduce Levi a indossare, si direbbe con orgoglio, la maschera che l'antisemitismo weiningeriano voleva costringerlo a indossare: «Saremmo stati chimici». La dichiarazione ci appare un atto di ribellione, per reagire allo stereotipo. Scavare *in pulvere* non è mai una azione vana, anzi può essere un percorso di libertà riconquistata: più tardi le *curae chymicorum* indurranno lo scrittore a tracciare la biografia di un atomo alla stregua di un essere umano. Il romanzo di un atomo, *Carbonio*, ci appare la conseguenza di un «senso di ribellione» provato quando si trovò a leggere in queste righe:

In verità, con la chimica si possono spiegare al massimo gli escrementi della vita: giacché le cose morte sono solo un escreto di ciò che è vivo. La considerazione sotto specie di chimica pone l'individuo sullo stesso piano delle sue feci. [...] Questa mancanza di profondità chiarisce anche il fatto che gli ebrei non possono produrre figure umane veramente grandi, che all'ebraismo, come alla femminilità, sembra preclusa ogni superiore forma di genialità (WEININGER 1933, p. 300).

Negli anni Trenta, finito il Liceo, questa equazione ebrei-chimica era stata approvata con entusiasmo dal più devoto dei weiningeriani fiorentini, Giovanni Papini, in un libro, *Gog* (1933), dove l'eroe eponimo è il ritratto per eccellenza dell'ebreo «distruttore di limiti». Un libro e un autore, Papini, che Levi non per caso chiama in causa nella citata intervista a Amsallem (LEVI 2018, p. 867).

Weininger è però anche un maestro scandaloso, un fantasma ambivalente e ingombrante, tanto è vero che la sua ombra torna alla mente parlando dello sgradevole personaggio di Cohn nel romanzo di Presser:

Un altro motivo che conferisce peso a questo racconto è la sua spregiudicatezza. In qualche pagina impietosa, pare addirittura che l'autore vero partecipi di quell'«odio giudaico per se stessi» (altro aspetto della crisi d'identità) che il padre Henriques attribuisce al figlio e alla moglie, e che ha dato origine ai molti ebrei-antisemiti dell'Occidente europeo, *ad esempio al Weininger qui citato e ammirato da Georg Cohn*. Sentirci ricordare che a Westerbork esisteva e operava un uomo come Cohn, brucia come una ustione e merita un commento. Simili individui sono esistiti, e certo esistono tuttora fra noi allo stato virtuale; in condizioni normali non sono riconoscibili (anche Cohn voleva diventare banchiere), ma una persecuzione spietata li sviluppa e li porta alla luce e al potere (LEVI 2016, II, p. 1381, il corsivo è mio).

Sempre nella prefazione a Presser, Levi tenta una analisi storica della condizione ebraica europea nell'età della transizione verso la modernità. Una sintesi storiografica abilissima, come spesso accade in Levi nei panni di storico, ma non va trascurato un cenno allusivo, quasi un baleno, che ci riporta al finale del canto di Ulisse, alla dialettica colpa e castigo, memoria ebraica e destino: «L'ebreo occidentale, teso e disputato fra i due poli della fedeltà e dell'assimilazione, è in perenne crisi d'identità, e di qui provengono, altrettanto perenni, le sue nevrosi, la sua adattabilità e la sua *acutezza*» (LEVI 2016, II, p. 1380, corsivo mio).

Non è un dettaglio di poco rilievo, perché la cosa non finisce qui.

5 *Un titolo mancato, un lapsus*

Nei primi anni Settanta, la memoria produce in Levi un piccolo cortocircuito. La traduzione di Presser accompagna il montaggio dei racconti autobiografici che porterà al *Sistema periodico*. Si allenta la tensione emotiva intorno alla colpa e al destino di essere ebreo in *Lager* e con la serenità dello scampato pericolo si ritorna alle origini, alla giovinezza universitaria. Dovendo trovare un titolo alla sua autobiografia, come oggi sappiamo grazie al carteggio con Riedt, in un primo momento Levi pensò proprio a *Curae chymicorum*, alterando a proprio uso e consumo l'esametro dell'«ariano» Keplero, «lo studioso più tedesco che possa esistere», da Weininger citato per gettare discredito contro la chimica, pseudoscienza giudaica per antonomasia.

In una lettera a Heinz Riedt del 1° gennaio 1973, purtroppo non compresa nel volume Einaudi (LEVI 2024) assistiamo al primo germogliare di un progetto di libro. Ne ha dato notizia Martina Mengoni durante il convegno *Il sistema periodico* 50. *L'antifascismo della Memoria* 1975-2025, tenutosi a Pisa nell'aprile del 2025. Così Levi scrive al suo traduttore:

Ho optato sulle *curae chymicorum* (credo che sia una frase di Copernico *O curas Chymicorum! O quantum in pulvere inane!*) e ho cominciato a scrivere una serie di racconti ognuno dei quali trae pretesto dal nome di un elemento e contiene il mio (o di altri) incontro con questo elemento, in quella complicata ed incerta caccia che è lo studio, il mestiere e la carriera, in una forma un po' artificiosa, la mia autobiografia di anfibio, mezzo chimico e mezzo scrittore (MENGONI 2025).

Copernico copre il Keplero di Weininger in un carosello di *lapsus* e di rimozioni non privi di significato. Le *curae* dei chimici gettano un velo sulle *curae* degli ebrei perseguitati dalla furia nazista. Per fortuna nostra, e dello stesso Levi, la casa editrice e prima ancora il fedele amico e traduttore Riedt riuscirono a convincerlo a cambiare un titolo che sarebbe stato davvero infelicissimo e così la scelta cadrà sul *Sistema periodico* (MENGONI 2025; CAVAGLION 2025, p. 204). Ciò risulta da una seconda lettera, sempre a Riedt, ma non compresa in volume, datata 3 luglio 1974, dove si legge:

I racconti delle *curae* sono diventati 18, ne scriverò ancora uno o due e poi il libro dovrebbe essere finito. Sul titolo ho cambiato idea, un titolo latino mi sembra troppo pretenzioso, vorrei chiamarlo semplicemente *Sistema periodico* (MENGONI, 2025).

Curae chymicorum sarebbe stato un titolo più aderente al vero, ma molto tempo, troppo, era passato. Nella prima metà degli anni Settanta, Levi non solo confonde Copernico con Keplero e occulta gli innominabili Weininger e Papi-ni. Sempre dal carteggio Riedt apprendiamo quanto sulla questione identitaria fosse ormai lontano dalle posizioni del decennio precedente, tanto da invocare la sostituzione con altra poesia dell'epigrafe-preghiera di *Se questo è un uomo*, giudicata adesso «troppo palesemente allusiva» ovvero troppo apertamente identitaria (LEVI 2024, pp. 28 e 31).

La tarda rimozione di una fonte «spregiudicata» come *Sesso e carattere* sarebbe un mero dettaglio su cui sorvolare, ma che il Levi dei Settanta fosse diverso dal Levi degli anni Trenta non deve farci perdere di vista la sostanza di un discorso molto più profondo che ci viene dal finale del dialogo ebraico-dantesco con Pikolo. Quel dialogo, ogni volta che lo rileggiamo, dovrebbe ricordarci tre cose fondamentali che tendiamo spesso a dimenticare: perché Levi volle essere chimico, dove ebbe origine l'acutezza del suo ingegno e quale prezzo altissimo dovette pagare per difendere la sua scelta.

Bibliografia

- BASTIDA 2024: L. BASTIDA, *Dante in Primo Levi*, a cura di A. Cavaglion, Roma 2024, pp. 259-81.
- CAVAGLION 2025: A. CAVAGLION, *La filosofia del pressappoco. Weininger, Sesso e carattere e la cultura del 900*, Roma 2025.
- CAVAGLION 2026: A. CAVAGLION, «Kuhn c'est moi». *Primo Levi e la voce di Dio*, in *Voci dall'Inferno: Dante nelle testimonianze dei sopravvissuti ai Lager*, a cura di M. Riccucci, E. Mercatanti, Pisa 2026, pp. 257-62 (in stampa).
- CAVAGLION, VALABREGA 2018: CAVAGLION A., VALABREGA P., «Fioca e un po' profana». *La voce del sacro in Primo Levi*, Torino, Lezione n. 9, 2018.
- DI SEGNI 2024: R. DI SEGNI, *Ebraismo*, in *Primo Levi*, a cura di A. Cavaglion, Roma 2024, pp. 282-313.
- GORDON 2024: R. GORDON, *Primo Levi magico. Meraviglia, mistero, oscuro*, Roma 2024.
- LEVI 2016, I-II: P. LEVI, *Opere complete*, 2. voll., a cura di M. Belpoliti, Torino 2016.
- LEVI 2018: P. LEVI, *Opere complete III. Conversazioni, interviste, dichiarazioni*, a cura di M. Belpoliti, Torino 2018.
- LEVI 2024: P. LEVI., *Il carteggio con Heinz Riedt*, a cura di M. Mengoni, Torino 2025.
- LEVI, REGGE 2005: P. LEVI, T. REGGE, *Dialogo*, a cura di E. Ferrero, Torino 2005.
- MATTIODA 2022: E. MATTIODA, *Idrogeno*, in *Il sistema periodico di P. Levi. Letture*, a cura di F. Magro, M. Sambi, Padova 2022.
- MENGONI 2025: M. MENGONI, *Il sistema periodico: un laboratorio degli anni Settanta*, relazione al convegno svoltosi a Pisa presso la Scuola Normale Superiore il 10-11 aprile 2025, *Il sistema periodico 50. L'antifascismo della memoria 1975-2025*, registrazione disponibile on line <https://www.youtube.com/watch?v=a7VZ9dUY1fs> (giugno 2026).
- VALABREGA 2024: P. VALABREGA, *Rebus Primo Levi. Interviste e saggi (1981-2024)*, Aosta 2026 (seconda edizione).
- WEININGER 1933: O. WEININGER, *Sesso e carattere*, Torino 1933 (nuova edizione a cura di G. Sampaolo, Pordenone 1985).